



Giuseppe Allamano

dalla Consolata al mondo



Inserito redazionale M.C., gennaio 2010

1 / gennaio - marzo 2010

GIUSEPPE ALLAMANO

ANNO LXXI

N. 1 - 2010

REDAZIONE e POSTULAZIONE

Istituto Missioni Consolata
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA
Tel. 06/393821
Fax 06/3938.2255
E-mail: fpavese@consolata.org

REDATTORE

P. FRANCESCO PAVESE

Distribuzione gratuita.
Il bollettino non ha
quota d'abbonamento
ma è sostenuto
con offerte libere dei lettori

C.C.P. n. 39573001 intestato a:
MISSIONI CONSOLATA
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA

oppure: c/c N. 33405135
intestato a:
MISSIONI CONSOLATA O.N.L.U.S.
Corso Ferrucci, 14
10138 TORINO

Specificare sempre il motivo
del versamento.

GRAFICA

P. SERGIO FRASSETTO

Tesoriere della Consolata

Sommario

EDITORIALE	3
ATTUALITÀ	4
SULLA SCIA <i>«Il Padre ci diceva...»</i>	12
PREGHIAMO CON G. ALLAMANO	15
CENTENARIO <i>100 anni di missione</i>	19
TESTIMONIANZA	24
SPIRITUALITÀ	26
RICONOSCENZA	30

In copertina - primo piano del Beato Giuseppe Allamano, foto della maturità.

Lettera del Superiore Generale



«Spero, morendo, di diventare vostro protettore in cielo».

Cari amici lettori,

Stiamo celebrando l'Anno Sacerdotale annunciato dal Santo Padre Benedetto XVI, il 19 giugno 2009, solennità del Sacro Cuore di Gesù, in occasione del 150° anniversario del “dies natalis” del S. Curato d'Ars.

Il 7 ottobre 2010, ricorrerà il 20° anniversario della beatificazione del nostro fondatore, il beato Giuseppe Allamano, che intendiamo vivere con rinnovata intensità, perché la santità del Padre continui a trasmettersi nei figli. Noi, Famiglia dei Missionari e delle Missionarie della Consolata, lo abbiamo scelto come Patrono speciale per tutto l'anno 2010.

Invitiamo voi tutti che ci seguite ad essere in sintonia con la nostra Famiglia durante quest'anno in modo speciale, riflettendo sui due aspetti che formano l'identità del nostro Fondatore: il sacerdote e il protettore. Proprio perché santo sacerdote, il beato Allamano è un eccellente protettore anche per ognuno e ognuna di voi.

La riflessione può essere fatta a livello personale, di comunità o di famiglia. È bello confrontarsi con il beato Allamano sul piano del sacerdozio, del suo amore all'eucaristia e del suo essere modello e protettore per noi. Se occorre, possiamo aiutarci

rileggendo la sua biografia e i volumi che riportano il suo spirito e la sua dottrina.

Benedetto XVI, nella lettera apostolica con cui ha indetto l'Anno Sacerdotale fa delle precise puntualizzazioni sulla preghiera nella vita del Curato d'Ars, sulla sua pietà eucaristica, sulla sua totale dedizione al ministero del Sacramento della Penitenza, sulla sua intensa e filiale pietà mariana.

Vi invito a rivisitare il nostro Fondatore per vedere quanto dice su questi medesimi temi e vi assicuro che troverete tante affinità.

Ne consegue che, quasi senza accorgerci, siamo aiutati dal nostro Fondatore a vivere l'Anno Sacerdotale assieme a tutti i sacerdoti della Chiesa, con il nostro particolare spirito di Missionari della Consolata e con rinnovato amore.

Carissimi, il beato Allamano, nostro speciale protettore per l'anno 2010, interceda per noi presso Dio e la SS. Consolata, perché possiamo valorizzare sempre di più il sacerdozio e l'eucaristia, e così vivere da cristiani e missionari ferventi in mezzo ad un mondo distratto, che giunge anche a porre in questione i principali contenuti della nostra fede.

Vostro in Cristo,

P. Aquiléo Fiorentini, IMC

L'ALLAMANO CITTADINO "SPECIALE" DI RIVOLI (TO)

La parrocchia centrale "La Stella" di Rivoli (Torino) ha celebrato, assieme alla comunità dei Missionari della Consolata, una particolare novena in preparazione alla festa della SS. Consolata. Tra le iniziative previste, la sera dell'11 giugno 2009 si è svolto un incontro con un gruppo di parrochiani nel salone parrocchiale, che aveva come scopo di commemorare il beato Giuseppe Allamano, figlio prediletto della Consolata e cittadino "speciale" di Rivoli.

L'incontro si è svolto in due fasi. Dopo i saluti di rito, la parola è stata affidata al Postulatore Generale dell'Istituto, p. Francesco Pavese, il quale ha svolto il tema: "Giuseppe Allamano e la città di Rivoli", esordendo con questa premessa: «Possiamo affermare che il beato Giuseppe Allamano, nato a Castelnuovo il 21 gennaio 1851, e vissuto praticamente sempre a Torino fino alla morte, avvenuta il 16 febbraio 1926, è in certo senso anche "cittadino di Rivoli". Ovviamente mi devo spiegare, perché ciò non risulta dai registri dell'ufficio anagrafico del Comune. Intendo questo: per l'Allamano, la casa a Rivoli, in via 1° maggio 3 (al suo tempo: "via S. Salvario", e popolarmente: "via dei morti", perché conduceva al cimitero), ebbe un significato molto speciale, in quanto in essa egli visse momenti importanti della sua vita di Fondatore di due istituti missionari». Il contenuto di questo colloquio non viene qui riportato. Se mai, potrà essere pubblicato in futuro.

Riportiamo invece parte del colloquio del prof. Daniele Ciravegna, il quale è intervenuto subito dopo, trattando il tema: "L'Allamano - Il suo metodo di promozione umana". La parte che riportiamo ha un significato speciale, in quanto dimostra come sia possibile penetrare in profondità e con esattezza nel pensiero dell'Allamano, pur non appartenendo giuridicamente agli Istituti missionari da lui fondati. I santi si fanno conoscere da chi, oltre all'intelligenza, mette a disposizione cuore e volontà.

Il prof. Daniele Ciravegna è docente ordinario di economia politica presso l'università di Torino e Presidente di ESCP Europe ("Business School" operante in 5 paesi). Autore di numerose pubblicazioni scientifiche in tema di teoria macroeconomica e politica del lavoro, microcredito ed imprese cooperative, attualmente è pure presidente della Rete italiana di Microfinanza e presidente della Fondazione "Don Mario Operti". Economista e amico dei Missionari della Consolata, ha partecipato a diverse campagne da essi promosse in America Latina e in Africa.

Non conosco così bene gli scritti del beato Giuseppe Allamano da poter dire di parlare per deduzione. Parlo principalmente per induzione, partendo dalla conoscenza dell'operato dei suoi missionari/missionarie, in Brasile ("Uma vaca para o indio"), in Colombia ("Dalla coca alla vita"), in

Roraima ("Nos existimos"), in Africa ("Salute Africa") e altri.

Dall'incrocio induzione/deduzione mi son fatto un'idea sui "principi allamaniani".

1. L'azione educativa dev'essere basata sulla consolazione, che si realizza attraverso



L'Allamano nella villa di Rivoli con gli allievi del seminario. In questo luogo di pace, il Fondatore si ritirava volentieri per riposarsi dalle fatiche apostoliche. Nella cappella di questa villa prese la decisione di fondare l'Istituto.

l'evangelizzazione: «la maggiore consolazione che si può offrire ad una persona è di aiutarla ad incontrare Gesù Cristo, perché il contatto con Lui rende le persone le più felici di questo mondo».

2. L'azione educativa si deve basare sul contatto personale: «il contatto e il dialogo personale sono l'unico modo di avvicinare le persone per dar loro consolazione, sollievo e incoraggiamento».

3. L'azione educativa disdegna la mediocrità. L'eccellenza dell'azione educativa si realizza coniugando la santità («Prima santi poi missionari») con la solida preparazione culturale («Bisogna fare le cose bene; essere straordinari anche nell'ordinario»), con l'energia e la forza dell'operare («Maturare

volontà forti; essere energici nell'affrontare i problemi; non lasciarsi abbattere dalle prime difficoltà»).

4. L'azione educativa non può essere isolata; dev'essere l'espressione di una comunità educatrice ben strutturata che sappia sostenere, aiutare, correggere, indicare il cammino positivo per i discenti; una comunità in cui tutti si sentono a loro agio; e per l'Allamano la comunità educatrice primaria era la diocesi di Torino, il santuario della Consolata.

A questi principi l'Allamano è pervenuto sicuramente dopo aver lungamente meditato - nella preghiera, nel suo ufficio alla Consolata e nel suo ufficio di Rivoli - sulle parole di san Paolo: «Signore, che cosa

“vuoi Tu” che io faccia?». San Paolo era infatti l'apostolo prediletto dall'Allamano: «la perfezione nell'apostolato». La risposta a questa domanda la trovò nella figura di vero tipo di missionario che San Paolo incarnò da vivo e che ci ha lasciato con le sue epistole.

Convinto che l'azione missionaria vera non può essere quella che si realizza individualmente, bensì quella che esprime la comunità degli evangelizzati, diede l'avvio a un grande movimento missionario, pur non spostandosi da Torino («Non è necessario andare in Africa; bisogna avere il cuore in Africa»).

Seguendo quale metodo di evangelizzazione? Era convinzione del beato Allamano che, per avviare alla religione, occorre passare attraverso la civiltà; che la promozione umana è parte integrante dell'evangelizzazione. In effetti l'Allamano era mosso da una visione che lo distingueva da altri grandi missionari: era assente in lui una visione tragica del mondo; era convinto che fosse possibile migliorare la condizione umana sotto tutti gli aspetti. «Bisogna degli indigeni [altri avrebbero scritto “selvaggi”] fare tanti uomini laboriosi per poi poterli fare cristiani; mostrare loro i benefici della civiltà per trarli all'amore della fede: ameranno una religione che, oltre alle promesse dell'altra vita, li rende più felici in questa terra».

L'Allamano era improntato ad uno stile apostolico “integrale” perché in esso sono tenute presenti tutte le esigenze della persona umana. La sua era una visione di un cristiano pieno di speranza; quella speranza che - secondo Sant'Agostino - eleva la casa di Dio, fondata sulla fede, verso la perfezione della carità.

Appunto la speranza qualifica l'azione

della carità. Una carità senza speranza è per forza indirizzata verso la solidarietà passiva, quella che aiuta senza risolvere le cause delle situazioni negative.

La presenza della speranza indirizza la carità verso la solidarietà attiva. Una carità che si realizza attraverso la promozione di azioni che sostengono la persona in difficoltà, ma allo stesso tempo pongono le basi per l'uscita dalle situazioni negative in cui si trova la persona in difficoltà (povero, emarginato, disoccupato...).

Non è stato forse questo l'approccio adottato dai missionari/missionarie della Consolata nelle campagne “Uma vaca para o indio” (dotare gli indio brasiliani di un minimo di capitale per crearsi un'autonomia di vita economica); “Dalla coca alla vita” (sostituzione della coltivazione della coca con cacao e caucciù); “Nos existimos” (il sostegno alla lotta per l'indipendenza economica e politica degli indio del Roraima); “Salute Africa” (non solo una campagna per la cura dell'AIDS, ma un'azione culturale integrale)?

Non è forse questo l'approccio che dev'essere impiegato per risolvere il problema del sottosviluppo nel mondo? Un'azione incentrata sulla donazione di beni di consumo (non può prendere a svilupparsi un corpo che sta morendo di fame), ma non solo: anche la donazione di beni capitali e di attività di formazione professionale ai diversi livelli, perché non si può intraprendere un processo di sviluppo senza un grande investimento in capitale umano.

Ma ciò non è possibile in persone prive di speranza. C'è ancora un gran bisogno della pienezza di speranza, nell'uomo e nella comunità di evangelizzati, che animava il beato Giuseppe Allamano.

Prof. Daniele Ciravegna

UN SALONE “GIUSEPPE ALLAMANO” IN TANZANIA

I Missionari della Consolata in Tanzania hanno costruito un “Centro di Animazione” per incontri di spiritualità e di pastorale missionaria. Questo centro è situato nella diocesi di Dar-es-Salaam, a Bunju, a qualche chilometro dalla città ed è stato avviato ufficialmente lo scorso anno.

È guidato da una comunità di 4 confratelli, con la collaborazione delle Missionarie della Consolata, le quali hanno costruito una loro residenza nelle adiacenze.

Ormai questo centro è in piena attività. Si pensi che dal 30 giugno al 4 luglio del 2009 in esso si è svolto un incontro ad alto livello su temi connessi con la fede cristiana, organizzato dalla Congregazione per la Dottrina della Fede. Vi hanno preso parte i vescovi presidenti delle commissioni teologiche dei paesi africani, con la presenza del prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, card. WJ. Levada, del segretario mons. P.L.F. Ladaria e altri componenti il Dicastero romano.

Ci fa piacere sapere che lo spazioso salone del centro, nel quale si svolgono le principali attività, è stato intitolato al beato Giuseppe Allamano. Questo fatto è di ottimo auspicio per la felice riuscita delle attività.



Nel centro a lui dedicato, campeggia un quadro che riproduce l'Allamano ispirato dalla Consolata, i primi missionari e i popoli dei vari continenti.

Come segno della presenza e della protezione dell'Allamano, è stato posto nel salone un dipinto (cm 77 x 1,47) realizzato dal sig. Mkamba, giovane artista del posto, il quale ha voluto interpretare, con la sensibilità propria di figlio del Tanzania, lo stendardo esposto in piazza S. Pietro quando l'Allamano è stato beatificato.

UNA VETRATA RICORDA L'ALLAMANO IN CANADA

La SS. Consolata e il beato Giuseppe Allamano sono arrivati in una piccola chiesa del lontano Ovest del Canada (British Columbia). Il Sig. Bruno Bersani, per 10 anni fratello coadiutore missionario in Kenya, nella diocesi di Meru, ne dà notizia con questo scritto.

«Sono sempre stato devoto della Consolata e del beato Giuseppe Allamano. Questa devozione l'ho continuata, anche dopo aver lasciato le missioni e l'Istituto, al quale sono sempre rimasto affezionato.

In questi anni non sono stato con le mani in mano. Ho lavorato organizzando attività in parrocchia per raccogliere offerte, il cui ricavato ho puntualmente inviato alle missioni del Kenya.

Sono membro del "Knights of Columbus" [Cavalieri di Colombo] che è

un'organizzazione cattolica a scopo benefico con un milione e ottocento mila membri in Stati Uniti, Canada, Filippine, Guatemala, Messico e, ultimamente, anche in Polonia. In qualità di deputato distrettuale, ho fondato una sezione nella parrocchia dello Spirito Santo. Ogni sezione è intitolata a un santo patrono e il mio primo pensiero è stato di dedicare al Fondatore questa sezione, il cui titolo ufficiale ora è: "Knights of Columbus, Blessed Joseph Allamano Council 11359".

Non potevo fare un scelta migliore. Dopo molte trattative, d'accordo con il parroco, abbiamo realizzato una bellissima vetrata, all'ingresso della chiesa, raffigurante il beato Allamano e la Consolata, di cui mando la fotografia. Credo che vetrate simili non ve ne siano molte in tutto il Nord America, certamente l'unica nel Nord Canada.

Ora la Consolata e il beato Giuseppe Allamano sono conosciuti e pregati anche in questa parte del mondo. Credo che la notizia faccia piacere a tutti i Missionari della Consolata, ai quali mi sento sempre molto affezionato».

Bruno Bersani



LA MUSICA ... PER PARLARE AI GIOVANI DELLA MISSIONE

Il beato Giuseppe Allamano ha sempre insistito affinché i suoi missionari studiassero ed imparassero le lingue (e i dialetti) dei popoli presso i quali erano inviati.

In Casa Madre non mancavano dizionari e libri sugli idiomi (oltre che sulle culture) dell'Africa, e laddove questi non esistevano, furono i missionari stessi a redigerli.

Da questa attenzione del Fondatore possiamo dedurre l'importanza che egli dava al linguaggio, alla necessità di sapersi esprimere in modo comprensibile, in un modo accessibile a coloro che ascoltano l'annuncio.

Come tradurre oggi giorno questo insegnamento, nella nostra realtà italiana e giovanile? Senz'altro è necessario trovare linguaggi nuovi, comprensibili, accattivanti, attraverso i quali trasmettere ai giovani i messaggi cristiani e missionari che pensiamo di poter offrire loro. Il cinema, il teatro, lo *slang* della piazza sono linguaggi che "arrivano" di più rispetto alla predica fatta dal pulpito.

Il "Consolata Festival", campo di animazione tenutosi a Casa Milaico (Nervesa della Battaglia - TV) dal 14 al 22 agosto, è nato proprio a partire dall'idea che un linguaggio



giovane, trascinante ed efficace per comunicare con la gente comune è ... la musica.

Da sempre il mondo giovanile che gravita intorno ai Centri di Animazione dei Missionari della Consolata in Italia ha prediletto il linguaggio musicale: nel corso dei decenni sono stati prodotti spettacoli, recital, concerti e rappresentazioni di vario tipo.

Ma l'idea di mettere insieme tre corali nate in tempi diversi ed in regioni diverse, e di portare un repertorio di canti religiosi provenienti da tutto il mondo nelle piazze, nei teatri e nelle chiese era assolutamente inedita.

Ebbene, un enorme lavoro organizzativo del coro ospitante (Tatanzambe di Vittorio Veneto e Nervesa), una buona dose di entusiasmo dei cori partecipanti (*Consolata Choir* di Martina Franca e Coro Amani di



Torino), l'accompagnamento dei Missionari della Consolata (nelle persone di p. Renato Martini e p. Vincenzo Salemi), e la squisita accoglienza dei Laici Missionari della Consolata di Casa Milaico (Riccardo e Chiara Colombo), insieme alla preghiera e all'aiuto che il Signore ha voluto darci ... hanno fatto della 1° edizione del "Consolata Festival" un vero e proprio successo!

... un successo per il clima di comunione e di fraternità che si è creato a partire dal primo giorno, vivendo quello spirito di

famiglia che stava tanto a cuore al Fondatore;

... un successo per la qualità della musica che abbiamo portato alla gente, in cinque concerti diversi: nella chiesa di Cison, nelle Case di Vittorio Veneto e Villa Pisani a Biadene, tra i monti del Canisoglio e nel teatro di Asolo;

... ma soprattutto un successo per la

gioia con cui abbiamo contagiato chi ci ascoltava e per il messaggio missionario che attraverso i canti, le immagini e le testimonianze abbiamo trasmesso.

Speriamo che l'Allamano abbia sorriso dal cielo per l'energia e l'entusiasmo con cui abbiamo portato il suo pensiero tra i giovani e i meno giovani del Veneto, e che in futuro la musica possa essere nuovamente protagonista del messaggio missionario tra i giovani in Italia.

Diego Aguilar LMC Torino

CHE COSA CI LASCIA IL PADRE FONDATORE

Un gruppo di 25 Missionari e Missionarie della Consolata, tutti piuttosto giovani (dopo 10 anni di ordinazione o professione religiosa), sono giunti da ogni parte per frequentare un corso di rinnovamento della durata di tre mesi, a Nepi (VT), nella casa generalizia delle suore. Essi hanno accettato di interrompere il proprio lavoro apostolico, che pure era come sempre presente, perché hanno creduto all'importanza

di fare una sosta, che i due Istituti offrivano loro, durante la quale potere riflettere, ricollegarsi con le sorgenti della propria vocazione e spiritualità, fare il punto della propria vita e missione, riprendere nuovo vigore per continuare con entusiasmo.

Nel ricco programma di contenuti che il corso offriva, erano previsti giorni di riflessione sul "Carisma del Fondatore", cioè su

quella grazia (ispirazione originaria) che lo Spirito aveva offerto all'Allamano perché la comunicasse ai propri figli e figlie. Uno stile specifico di essere missionari e di fare missione. Con l'aiuto del padre Postulatore e di suor Agostino Teresa, durante i giorni 7 - 9 settembre 2009, hanno riflettuto e scambiato opinioni sulla teologia e spiritualità del carisma, sempre però in riferimento al Fondatore e alla propria vita.

La partecipazione è stata vivace e interessata. Al termine, i partecipanti si sono domandati: «Che cosa ci lascia il nostro Padre per la nostra vita di missionari e missionarie?». Le risposte sono state diverse. Su tutte è prevalsa l'idea che il "Padre" ci invita ad essere sempre più un corpo apostolico compatto, capace di operare in comunione tra di noi e con tutti i componenti della Chiesa locale. In particolare, ci lascia in eredità lo "spirito di famiglia", perché i nostri Istituti, prima che essere organismi operativi, sono vere famiglie, ove noi ci sentiamo bene, sempre uniti con affetto al nostro Padre, che sentiamo vivo e presente, e tra di noi.

Il discorso non è stato solo un ritorno al passato, ma anche uno sguardo al futuro. Come sviluppare e inculturare il carisma? Questo secondo aspetto è stato preso in esame durante i giorni 9-10 ottobre, con la guida di p. Giuseppe Ronco, del Segretariato per la missione e di sr. Anair Voltolini, vice

superiore generale delle Missionarie.

Il carisma del Fondatore trasmesso all'Istituto, dal punto di vista dell'inculturazione, offre la possibilità di essere recepito da diverse angolature. Durante gli incontri dei missionari e delle missionarie, l'approccio è stato molto semplice: si è considerato come il Fondatore abbia maturato il dono ricevuto dallo Spirito, come l'abbia fatto suo, incarnandolo in se stesso, con le sue caratteristiche umane e potenzialità spirituali, nell'ambiente socio-culturale ed ecclesiale del suo tempo.

Accolto dal primo gruppo e poi dai missionari e missionarie lungo la storia dell'Istituto, ormai centenaria, lo stesso dono dello spirito, cioè il "carisma", viene inculturato nella realtà di ogni membro proveniente da culture diverse, data l'internazionalità della famiglia allamaniana.

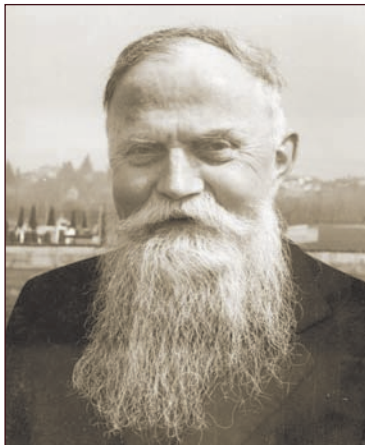
Infine, perché il nucleo carismatico originale sia mantenuto vivo e attuale, coerente alle esigenze della missione attuale della Chiesa nelle diverse parti dove l'Istituto è presente e opera, si richiede dinamismo e creatività, riflessione e discernimento personale e comunitario. □



Il gruppo di missionari e missionarie che hanno partecipato al corso di rinnovamento di a Nepi.

«IL PADRE CI DICEVA...» P. GIOVANNI CHIOMIO E L'ALLAMANO

P. Giovanni Chiomio (1889-1979), Missionario della Consolata dei primi tempi, originario di Garzigliana (Torino), fu accolto nell'Istituto dallo stesso Fondatore nel 1906 già studente di filosofia. Venne ordinato sacerdote nel 1912. Durante la prima guerra mondiale fu arruolato come cappellano militare.



scritti del Fondatore. Meritò molteplici onorificenze dalla Santa Sede, dallo Stato italiano e da Società geografiche per il suo lavoro missionario e per la sua attività cartografica.

Fu definito: «Discepolo appassionato del Fondatore e rappresentante fedele della tradizione dell'Istituto». Sua opera benemerita fu appunto la trascrizione dei manoscritti

Nella conferenza del 25 agosto 1916, quando le partenze per il servizio militare si moltiplicavano, l'Allamano disse ai giovani: «Ieri sera non avete più visto il vostro assistente don Chiomio. Eh... Vedete, è partito per dove non sappiamo ... ieri sera mi ha subito mandato una cartolina e stamattina un'altra cartolina in cui mi dice che spera di poter dir Messa al Duomo, in Novara. Ma... bisogna che preghiate in particolare... vedete, in generale pregate già per tutti, tutti i giorni, quando dite il "Veni Creator" e le "Ave Maria", ma in particolare bisogna che preghiamo per lui, per don Chiomio per debito di riconoscenza, perché è stato vostro assistente, affinché il Signore lo benedica, lo assista, ritorni presto con tutti gli altri, che... se continua di questo passo, ma..., andiamo diminuendo sempre più!».

Appena congedato, il p. Chiomio partì per l'Africa, dove ebbe l'incarico di compiere parecchi viaggi esplorativi in Kenya, Etiopia e Mozambico. Rimpatriato, fu eletto consigliere generale. In seguito prestò vari servizi pastorali in diverse nostre comunità in Italia.

Negli ultimi anni di vita si stabilì ad Alpignano (Torino) dove curò carte geografiche aggiornate dei territori di missione e ordinò gli

ti delle conferenze domenicali dell'Allamano, compiuta nel 1938 direttamente dagli originali autografi. Questo suo lavoro fu poi controllato con scrupolo da altri confratelli, che ne garantirono l'autenticità. Nella prefazione il p. Chiomio, dopo avere esposto i criteri seguiti nella trascrizione, precisò: «Lo scopo volle essere un filiale omaggio al "Padre" della nostra piccola opera, intrapresa e condotta a termine con lo scopo preciso di concorrere a preservare dalla incuria del tempo e dagli altri pericoli, quali incendi, ecc. questo insostituibile Tesoro che racchiude gli insegnamenti della grazia-della-Fondazione "ne pereant scripta Patris" [perché non vadano perduti gli scritti del Padre]».

Qualcuno disse di p. G. Chiomio che era un «missionario della fedeltà e della precisione». Non c'è dubbio che fosse così. A questo riguardo, c'è un aspetto curioso che gli fa onore, anche se qualcuno vi ha scherzato sopra. Quando incontrava un giovane qualsiasi dell'Istituto, quasi sempre p. Chiomio iniziava lui la conversazione con parole come queste: «Il giorno tale e tale - e precisava le date senza sbagliarsi - il Padre ci diceva...» e poi riportava un pensiero del Fondatore. Sembrava che

sapesse tutto a memoria. Pensandoci ora, viene il rammarico di non avere approfittato meglio di persone del genere, che davano una certa sicurezza, perché erano in grado di garantire il collegamento genuino e sicuro con la nostra origine. Le numerose estimonianze sul Fondatore, che p. G. Chiomio ha pure rilasciato, sono molto dettagliate e, in genere, riguardano episodi particolari della vita dell'Allamano. Certe possono sembrare insignificanti perché riportano dettagli minuti e di poco conto. Tutte però contengono un messaggio collegato allo spirito del Fondatore. E tutte sono corredate da prove e documentazioni.

Due testimonianze del 17 gennaio 1944. Padre G. Chiomio racconta come si svolse la prima volta la così detta "pratica del venerdì", che consisteva in una breve celebrazione religiosa, durante la quale chi voleva si accusava e chiedeva perdono in pubblico di qualche mancanza esterna di disciplina, compiendo così un gesto di umiltà e un atto di riconciliazione fraterna: «Un anno scolastico, all'inaugurazione della serie di "pratica del venerdì", [...], ricordo che, essendo anch'io presente, il Padre salì sulla predella dell'altare dalla parte dell'ambone e, rivolgendosi a noi suoi figli missionari (sacerdoti, chierici e coadiutori, postulanti e professi), ci illustrò la "pratica dell'umiltà" con toccanti parole.

Poi, sceso in mezzo al presbiterio, si inginocchiò per primo a fare l'accusa pubblica dei suoi difetti, con meraviglia e grande edificazione di tutti».

Un'altra testimonianza di p. Chiomio, alla stessa data, riguarda "La vigilanza dell'Allamano sopra se stesso": «Un giorno, in conversazione privata al santuario di S. Ignazio (Lanzo Torinese), ove era venuto a trattenersi qualche giorno con la sua famiglia missionaria, egli mi confidò paternamente questo fatto: ogni volta che da Torino veniva a S. Ignazio, salendo il sacro monte recitava il "Veni Creator" [Vieni Spirito Creatore] per ottenere dal Signore la grazia di non dare nessun cattivo esempio ai giovani, anche con semplici azioni involontarie.

Tutti i testimoni ricordano come il suo portamento fosse semplice e nobile ad un tempo, senza alcuna ricercatezza, modi che

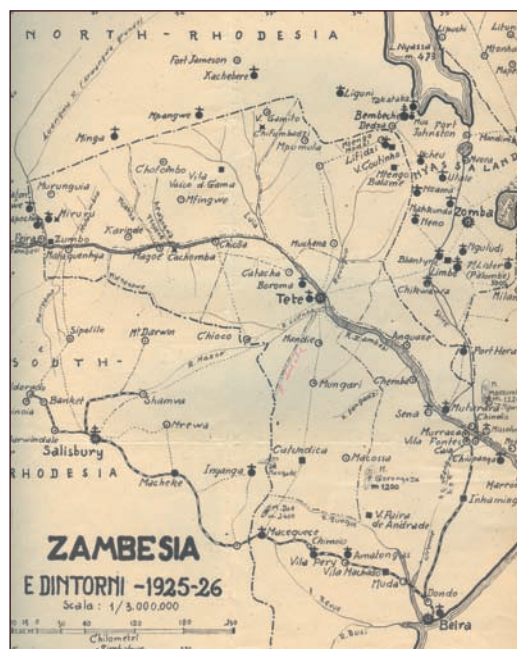
nella loro semplicità ci edificavano. Parlando in pubblico, talvolta toccava questo punto, ed era mirabile per i consigli e le direttive sagge che instillava nei nostri cuori».

Testimonianza del 20 gennaio 1944.

Padre Chiomio riporta alcune parole dell'Allamano pronunciate il 19 marzo 1912, giorno del suo onomastico: «Il sig. Rettore, ricevuti gli auguri, dice: "Accetto di cuore i vostri auguri, e quanto alle cose che avete detto di me le mettiamo ai piedi di S. Giuseppe: giudichi lui. Ma non dite mai più fondatore, questo è uno sproposito; Fondatrice è la Consolata". Questo sentimento lo si sentì manifestare molte volte dalle sue labbra»

Testimonianza del 25 gennaio 1944.

Padre Chiomio fa memoria di un confratello: «Il p. Giuseppe Aimò-Boot, ricevuto



Carta geografica della Zambesia disegnata da p. Chiomio.



Padre Chiomio in preghiera presso il sepolcro del Fondatore.

dall'Allamano nell'Istituto nel 1907, partiva per il Kenya nel 1908, confortato dalla parola del Padre, e si fermava fino al 1924 quando dovette rientrare in Italia perché eletto consigliere generale. Vi rimase per il resto della sua vita, che coronò la sera del 28 marzo 1939, all'età di 57 anni, con 30 di professione religiosa e 34 di sacerdozio.

Quella sera, verso le ore 19, gli venne portato in forma solenne il Sacramento degli infermi. Dopo aver ricevuto l'eucaristia, emessa la professione perpetua nelle mani del superiore generale, rivolse parole di ringraziamento ai superiori e ai confratelli. Ricordando questa predizione del Fondatore: "Andrai in Africa, e poi ritornerai, e dopo 30 anni ti verrò a prendere", prese commiato da tutti noi (stringendo la destra a tutti, pure a me) in perfetta lucidità di mente. Pochi istanti dopo, mentre suonava l'Angelus delle ore 8, spirava». I 30 anni si erano compiuti.

Testimonianza del 26 maggio 1944.

Padre Chiomio riporta quanto il Fondatore gli disse in un colloquio privato, il 26 marzo 1915: «Quando portò a Roma la prima volta i documenti del processo del Cafasso aveva già in mente la fondazione di un Istituto missionario. Si recò all'Istituto dei SS. Pietro e Paolo, che era missionario, per conferire con il superiore, il quale però non era presente. Vi era invece il p. Bonzano da poco tornato dalle missioni.

L'Allamano gli espose il suo disegno di fondare un collegio apostolico a Torino per preparare giovani e poi trasmetterli a quell'Istituto di Roma, che li avrebbe inviati in missione. Il p. Bonzano lo dissuase e gli disse: "No, no! Faccia da sé. Vedrà che riuscirà". Il p. Chiomio annota: «Ricordo ancora a memoria l'inciso: "Faccia da sé, formando i missionari come voi del clero piemontese sapete formarli"».

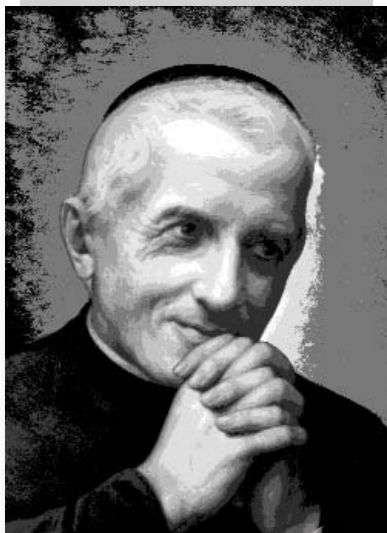
Poi la testimonianza riporta la notizia della visita che mons. Giovanni Bonzano fece all'Istituto il 30 marzo 1912: «Stamane alle ore 9 circa arrivò, accompagnato dal Sig. Rettore, mons. Bonzano (già missionario dell'Istituto dei SS. Pietro e Paolo di Roma in Cina, fino a poco tempo fa Rettore del Collegio di Propaganda Fide) eletto ultimamente Delegato Apostolico a Washington e consacrato vescovo».

Dopo avere raccontato l'accoglienza a mons. Bonzano, p. Chiomio continua: «Egli ci esortò ad approfittare della direzione del Sig. Rettore [Allamano], sia per dare i primi passi come per incamminarci alla più alta perfezione. Ci disse di ascoltarlo in tutto, perché verrà tempo che apprezzeremo poi la sua direzione, ma non avremo più tempo; ed aggiunse: "Io professo una profonda venerazione per il Sig. Canonico e se avessi da ricominciare mi metterei sotto la sua guida, tanto ne conosco le doti. Voi forse, e senza forse, le conoscete meglio di me».

Testimonianza del 18 ottobre 1945.

Padre Chiomio ripotrà una breve notizia che ho trovato annotata nelle sue "Memorie e Ricordi" in data 26 maggio 1910: «[L'Allamano] ci diede la triste notizia della morte del papà del p. Cagliero testé ritornato dall'Africa in tempo a vederlo prima che morisse.

...continua a pag 29



ZELO APOSTOLICO

con Giuseppe Allamano

a cura di p. Piero Trabucco

1

L'Allamano era uno che credeva nei santi e nell'efficacia della loro testimonianza. Era convinto che la loro eloquenza non scemava con il passare degli anni. Conosceva la vita di molti santi e beati e soprattutto i loro insegnamenti. Nella predicazione e nelle istruzioni che impartiva ai giovani sacerdoti o ai candidati alla vita missionaria, i santi erano veramente di casa. Si sentiva completamente in sintonia con loro e li citava in continuità. Di loro diceva: «Sono i nostri modelli: possono essere imitati da tutti perché vari nella vita e nell'eroismo delle virtù»; «Pensiamo a ciò che ci dicono dal Paradiso». E voleva che anche i suoi missionari frequentassero i santi, soprattutto S. Paolo, per imparare da loro lo zelo apostolico.

La vicinanza dell'Allamano ai Santi era la conseguenza della sua profonda convinzione che santità di vita e apostolato non possono mai essere disgiunti. È la qualità di vita dell'apostolo che rende prezioso ed efficace l'apostolato. Non si tratta solo di essere apostoli per fare apostolato. Bisogna puntare decisamente alla santità per rendere un efficace servizio al Regno di Dio.

2

La Parola di Dio

«Così anche il Signore ha disposto che quelli che annunziano il vangelo vivano del vangelo. Ma io non mi sono avvalso di nessuno di questi diritti, né ve ne scrivo perché ci si regoli in tal modo con me; preferirei piuttosto morire. Nessuno mi toglierà questo vanto! Non è infatti per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo! Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato. Quale è dunque la mia ricompensa? Quella di predicare gratuitamente il vangelo senza usare del diritto conferitomi dal vangelo.

Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge. Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro» (1 Cor 9, 14-23).

3**Ascoltiamo
la parola
del beato
Giuseppe
Allamano.**

«Nelle sue lettere, Paolo non si stancava di ripetere il nome di Gesù; come non badava a fatiche e sacrifici per le salvare le anime: “Mi prodigherò volentieri, anzi consumerò me stesso per le vostre anime” (2Cor 15,15). Ed è proprio questo amore ardente verso il Signore, che lo spingeva a farsi tutto a tutti, come se fosse stato debitore verso tutti. Chi ama opera; chi non si impegna è perché non ha amore. Per nessun altro motivo egli lavorava, se non per questo: amare e far amare il Signore» (CVV, 259-260).

«L'ardore apostolico, al dire di S. Agostino, è un effetto dell'amore, anzi non si distingue da esso. Non però di un amore qualsiasi, bensì di un amore intenso e ardente. L'ardore apostolico è il carattere proprio del missionario e della missionaria. Non si va in missione per capriccio, o per turismo, ma unicamente per amore di Dio, che è inseparabile dall'amore del prossimo. Non solo dunque come cristiani, ma anche e più come missionari, abbiamo l'impegno di procurare la gloria di Dio collaborando alla salvezza delle anime. Questo è il fine della nostra vocazione speciale. Bisogna aver tanta carità da dare la vita. Senza questo amore potrete avere il nome, ma non la realtà, né la sostanza dell'apostolo» (CVV, 121).

«S. Bernardo dice che l'apostolo deve essere infiammato dalla carità, completato dalla scienza, reso stabile dalla costanza. Il vero apostolo, dunque, è infiammato dalla carità, cioè dalla passione di far conoscere il Signore e di farlo amare, cerca il bene delle persone e non di se stesso. Gesù dice: “Sono venuto a portare fuoco sulla terra e come vorrei che fosse già acceso!” (Lc 12,49). Ci vuole fuoco per essere apostoli. Se non si è né caldi né freddi, cioè tiepidi, non si riuscirà mai a niente. L'uomo in tanto vive, in quanto è attivo per amor di Dio. Si può stare in unione intima con Dio e operare nel medesimo tempo. Se c'è amore, c'è zelo, e questo farà sì che non poniamo riserve o lentezze nella dedizione di noi stessi per la missione. Ciò che si può fare oggi, non bisogna tramandarlo a domani. Non saranno mai missionari o missionarie quanti non ardono di questo fuoco divino!» (CVV 122)

Non si tratta solo di essere apostoli per fare apostolato. Bisogna puntare decisamente alla santità per rendere un efficace servizio al Regno di Dio. Così si esprimeva il 6 settembre 1908: «Che pensare, che dire di quei missionari che credono di adempiere all'ufficio di apostolo con girare, lavorare e fare molte cose e molto rumore, lasciando perciò o diminuendo gli esercizi di pietà colla scusa del molto lavoro? Gesù aveva più da fare di noi [...], eppure si ritira e prega e con ciò non teme di perdere tempo o sottrarlo al maggior bene delle anime» (Conf I, 265).

4

**In un
silenzio
profondo,
interrogo
me stesso.**

Guai a me se non predicassi il vangelo!

Annunciare il vangelo è un “servizio” reso alla comunità cristiana e a tutta l’umanità. Si tratta di presentarlo agli uomini del nostro tempo in modo comprensibile e persuasivo.

Bisogna tradurlo senza tradirlo, viverlo e proporlo agli altri senza accomodamenti, annacquamenti e miscugli di vario genere. Esso è la verità. Merita che l’apostolo vi consacrì tutto il suo tempo, tutte le sue energie e vi sacrificò, se è necessario, la propria vita.

Mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero.

Il vangelo è proclamato innanzitutto mediante la testimonianza della vita. A questa testimonianza tutti i cristiani sono chiamati e possono essere, sotto questo aspetto, dei veri evangelizzatori.

Questa testimonianza, tuttavia, si rivelerà impotente se non è illuminata, giustificata e esplicitata da un annuncio chiaro e inequivocabile di Cristo Gesù. Non c’è vera evangelizzazione se non sono proclamati il nome, l’insegnamento, la vita, le promesse, il regno, il mistero di Gesù di Nazaret, figlio di Dio.

Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno.

Gli uomini potranno salvarsi per altre vie, grazie alla misericordia di Dio, anche se non annunciamo loro il vangelo; ma potremo noi salvarci se, per negligenza, per paura, per vergogna o in conseguenza di idee false, trascuriamo di annunziarlo? Sarebbe tradire la chiamata di Dio che vuol far germinare la semente per mezzo dei ministri del vangelo. Dipende da me che questa diventi un albero e produca tutto il suo frutto.

Quale è dunque la mia ricompensa? Quella di predicare gratuitamente il vangelo.

Dobbiamo conservare il fervore dello spirito, la gioia di evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime.

Possa la società del nostro tempo che cerca, ora nell’angoscia, ora nella speranza, ricevere la buona notizia del vangelo non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da persone la cui vita irradia fervore, che abbiano per prime ricevuto in loro la gioia di Cristo, e accettino di mettere in gioco la propria vita affinché il regno di Dio sia annunciato e la Chiesa trovi posto nel cuore del mondo.

Mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei.

Le religioni non cristiane portano in sé l’eco di millenni di ricerca di Dio. Posseggono un patrimonio impressionante di testi profondamente religiosi. Hanno insegnato a generazioni di persone a pregare. Sono ricche di “semi del Verbo” e possono essere un’autentica preparazione al vangelo.

L’incontro dei cristiani di oggi e di domani con le religioni non cristiane può suscitare questioni complesse e delicate. Tuttavia, né il rispetto e la stima verso queste religioni, né la complessità dei problemi sollevati, sono per la Chiesa un invito a tacere l’annuncio di Cristo di fronte ai non cristiani.

5

**Trasformiamo
la riflessione
in preghiera.**

«Lo zelo è effetto dell'amore, ma di un amore vivo, intenso... Come è doppio l'oggetto del nostro amore: Dio e il prossimo, così di due sorta è lo zelo: l'onore a Dio e la salvezza delle anime» (Conf, I, 474).

Signore Gesù, che io impari alla scuola dei santi a condurre la mia vita senza perdere mai di vista il suo scopo preciso ed unico: "l'onore a Dio e la salvezza delle anime". Lo Spirito della Pentecoste, che tu continui ad inviare sull'umanità, mi possegga, mi illumini e mi guidi.

«Solamente ai veri amanti Iddio affida le anime. Gesù, dopo la sua risurrezione, là presso il lago di Tiberiade, così interrogò Pietro: Simone mi ami tu?... Ecco a chi Gesù affida le anime: a chi lo ama di un amore triplice e superlativo... solo chi ama ha zelo forte e costante» (VS, 315).

Concedi, Signore, che io sia imbevuto del tuo amore per poterlo donare con l'annuncio del tuo vangelo. Il fuoco della tua carità apra il mio cuore ai bisogni dell'umanità che mi circonda e io diventi a tutti portatore efficace della tua parola di salvezza.

«Il missionario è chiamato a cooperare con Dio alla salvezza delle anime che ancora non lo conoscono; a consacrare la sua persona alla grande opera della conversione del mondo. È una missione divina» (Conf, III, 449).

Signore, che io sia sempre degno della vocazione apostolica, la eserciti senza le reticenze del dubbio o della paura, con saggezza e coraggio. Il contrassegno della santità contraddistingua ogni mia azione, ma innanzitutto la mia vita. Che essa possa gridare il vangelo con il timbro dell'umiltà e dell'amore, della bontà e dell'autenticità. Ogni mia parola possa aprirsi la strada nel cuore di ogni uomo e donna del nostro tempo.

Preghiera a Maria, stella dell'evangelizzazione (Giovanni Paolo II)

O Maria, al mattino della Pentecoste,
Tu hai sostenuto con la preghiera
l'inizio dell'evangelizzazione, intrapresa dagli apostoli
sotto l'azione dello Spirito Santo.

Con la tua costante protezione
continua a guidare anche oggi,
in questi tempi di apprensione e di speranza,
i passi della Chiesa che, docile al mandato del suo Signore,
si spinge con la "lieta notizia" della salvezza
verso i popoli e le nazioni di ogni angolo della terra.

Orienta le nostre scelte di vita,
confortaci nell'ora della prova,
affinché, fedeli a Dio e all'uomo,
affrontiamo con umile audacia i sentieri misteriosi dell'etere,
per recare alla mente e al cuore di ogni persona
l'annuncio gioioso di Cristo Redentore dell'uomo.

O Maria, Stella dell'Evangelizzazione, cammina con noi!
Amen.

100 ANNI DI MISSIONE

LE SUORE MISSIONARIE DELLA CONSOLATA NEL CENTENARIO DI FONDAZIONE

Durante il 2010 le Suore Missionarie della Consolata celebrano il 100° anniversario della loro fondazione, avvenuta ufficialmente il 29 gennaio 1910 per opera del beato Giuseppe Alamano. Si sa che le prime collaboratrici dei Missionari della Consolata furono le Suore Vincenzine del Cottolengo, le quali scrissero pagine gloriose con la loro presenza in Kenya per oltre 20 anni. Diverse circostanze, però, indussero a cessare questa collaborazione, con dispiacere di tutti.

Quando i responsabili del Cottolengo non furono più in grado di inviare missionarie in Kenya, l'Allamano si rivolse ad altri istituti femminili, ma senza successo. Si era verso la fine del primo decennio del XX secolo. Intanto le missioni si sviluppavano e la richiesta di nuovo personale si faceva sempre più pressante.

A questo punto l'Allamano si vide costretto a prendere in esame l'eventualità di iniziare un istituto femminile per conto suo. A spingerlo in questa direzione furono anche le insistenze dei missionari, soprattutto del vicario apostolico mons. Filippo Perlo. Oltre tutto, l'Allamano stesso avrebbe potuto preparare le missionarie in modo adatto alle necessità della missione e con lo stesso spirito infuso nei missionari. Tutti erano convinti che ciò sarebbe stato molto utile al progresso armonioso dell'evangelizzazione.

In queste pagine non è possibile trattare dell'opera svolta dalle Missionarie della Consolata in questi cento anni e neppure dello sviluppo del loro Istituto. Indichiamo solo come l'Allamano sia giunto alla decisione di fondare un proprio Istituto di missionarie per la collaborazione con quello dei suoi missionari e come poi lo abbia seguito nel suo primo sviluppo.

«MI PARE CHE NON HO QUESTA VOCAZIONE»

Anche per decidere la fondazione delle Missionarie della Consolata, l'Allamano seguì il suo metodo di discernimento: pregare, consigliarsi e ubbidire. Sicuramente prima pregò per ottenere luce e forza, convinto che il progetto non era tra i più semplici. Volle poi chiedere consiglio anche ai più alti livelli della Chiesa, rivolgendosi al proprio arcivescovo, il card. Agostino Richelmy, al Prefetto di Propaganda Fide, card. Girolamo Gotti, e persino al Sommo Pontefice Pio X.

Foto con dedica di Pio X alle Missionarie della Consolata, augurando "largo frutto alle loro fatiche" apostoliche.



*Alle Dilette Figlie in Gesù Cristo, le Suore Missionarie della Consolata, augurando largo frutto alle loro fatiche apostoliche d'evangelizzare l'Africa. Benedizione
Li 27 luglio 1910. Pio P. X.*

Nei suoi due Istituti si fece strada la convinzione che sarebbe stato proprio Pio X, nell'udienza del 17 settembre 1909, a sciogliere ogni difficoltà all'Allamano, non solo, ma anche a conferirgli la vocazione di "fondatore di suore".

Alle missionarie egli stesso assicurava: «L'idea della fondazione venne dal Papa Pio X, che è il rappresentante di Gesù Cristo in terra, quindi non c'è stato neppure un momento che questa istituzione non sia stata di Nostro Signore». Convinzione confermata in altra occasione: «È il Papa Pio X che vi ha volute; è lui che mi ha dato la vocazione di fare delle missionarie». «Io sono sicuro che voi siete di vera fondazione. Ci sono poche comunità che abbiano avuto una fondazione così chiara e così netta».

Già anziano, ricordando l'origine dell'Istituto, ritornava volentieri su questi concetti. Alle suore, dopo avere ricordato la fondazione dei missionari, confidò con semplicità: «Poi, ma molto più tardi, siete venute voi, ma voi siete del Papa. Una volta che io gli parlavo di questa nuova fondazione mi disse: Bisogna farla. - E avendo io aggiunto che credevo di non avere la vocazione per questo, egli mi rispose: Se non l'hai te la do io. - Ed ecco le suore».

È pure interessante questa confidenza che l'Allamano fece alle suore, il 30 aprile 1920, mentre ricorreva la memoria del beato Cottolengo: «Prima d'incominciare l'Istituto, io sono andato a pregare sulla sua tomba. Naturalmente ho dovuto pregare e poi consigliarmi e ciò ho fatto non solo coi galantuomini di questo mondo, ma anche coi santi. Gli ho detto: "Ho da fare questo

Istituto o no? Veramente avrei più caro non farlo; la mia pigrizia vorrebbe quello. Anche voi avreste fatto volentieri il canonico, eppure avete fatto questo [la Piccola Casa della Divina Provvidenza]. Dunque, devo farlo o non farlo?". Quel che mi abbia detto non lo dico a voi. Se non si faceva l'Istituto per quei là (i missionari) non si faceva per voi sicuro».

Secondo la testimonianza di p. G. Gallea, sembra che sia stato addirittura Pio X a presentare la vera motivazione della fondazione: «Le opere in missione - avrebbe detto il Pontefice all'Allamano - procederanno meglio se le suore saranno formate con lo stesso spirito che avete dato ai missionari».

È pure bella questa testimonianza di sr. Maria degli Angeli: «Quale soddisfazione, fin che fu vivo Pio X, quando al ritorno da Roma dove andava una volta o due nell'anno per gli atti del processo di beatificazione del Cafasso, [l'Allamano] ci diceva: "Il Santo Padre ha chiesto di voi e se camminate bene; gli ho risposto di sì, ma badate a non farmi fare brutta figura, che non voglio poi aver detto una bugia". "Quante sono?" - mi ha chiesto il Papa. "Poche - ho risposto io - ma non ci tengo che siano molte". "Ha ragione; anche 12 solo bastano, ma che siano 12 sante"».

È rimarchevole il fatto che il primo documento importante relativo al nuovo Istituto delle suore sia una fotografia di Pio X con dedica autografa: «Alle dilette Figlie in Gesù Cristo, le Suore Missionarie della Consolata, augurando lungo frutto alle loro fatiche, impartiamo di cuore l'Apostolica Benedizione».



MOLTE SUORE, POCHE MISSIONARIE

L'Allamano fu incoraggiato a fondare le missionarie non solo da Pio X, ma anche dal Prefetto di Propaganda Fide, il card. Girolamo Gotti. Raccomandando alle preghiere delle suore questo cardinale morente, nel mese di marzo del 1916, così l'Allamano si esprime: «Era un uomo di fede; fu anche lui che mi incoraggiò a fondare le suore; egli stesso mi disse: è volontà di Dio che ci siano le suore. - Ma, risposi io, suore ce ne sono già tante. - Molte suore, poche missionarie, soggiunse; e poi mi spiegò come le suore che vanno in missione si mettano in una scuola, in un ospedale, in un orfanotrofio e tutto fatto, ma non sono come voi. Sarà nostro protettore».

Molte suore, poche missionarie: queste parole sono rimaste impresse nella mente dell'Allamano. Nessuno più di lui era convinto che la vocazione missionaria era “speciale”, anzi era il massimo delle vocazioni. Ecco che cosa dirà anni dopo alle suore parlando proprio della vocazione missionaria: «Non si dice per superbia, ma voi sapete che lo stato di missionaria è lo stato più perfetto che ci sia. Tant'è che Nostro Signore se avesse sulla terra trovato uno

stato più perfetto l'avrebbe abbracciato [...]. Ora lo stato che è più imitazione di Nostro Signore, che si avvicina di più a Lui, è il più perfetto».

Dopo gli incoraggiamenti ricevuti, l'Allamano passò alla realizzazione pratica, dando vita alla prima comunità delle Missionarie della Consolata. L'annuncio ufficiale venne dato al pubblico senza rumore. Sul periodico “La Consolata” del mese di febbraio 1910, figurano poche righe, che non accennano ad una “fondazione” ma la lasciano supporre: «La Direzione della rivista riceve spesso domande di informazioni da persone che vorrebbero prendere parte come suore nelle missioni della Consolata. Avvertiamo che per questo si rivolgano alla “Direzione Istituto Missionarie”, corso Duca di Genova, 49 - Torino». Tutto qui, secondo lo stile riservato dell'Allamano!

Le prime aspiranti missionarie furono accolte alla “Consolatina”, fino allora Casa Madre dei Missionari della Consolata, affidandole alle cure di sr. Celestina Bianco, richiesta per questo servizio temporaneo alla Congregazione delle Suore di S.

Le prime novizie Missionarie della Consolata. La prima seduta a sinistra è sr. Margherita Demaria, scelta dall'Allamano come sua rappresentante nella comunità di Torino e poi superiora del primo gruppo partito per il Kenya nel 1913.

La foto risale al 1912.





*Postulanti (con il velo nero), novizie (con la medaglia) e professe (con il crocifisso)
Missionarie della Consolata, durante una passeggiata alla villa di Rivoli (TO). La foto risale al 1913.*

Giuseppe. Questa richiesta fu accolta volentieri, ritenendola «una bella prova di fiducia» da parte dell'Allamano. Nelle «Memorie cronologiche» della Congregazione si legge: «A un tanto Personaggio non si poteva opporre un rifiuto, tanto più che questo pensiero era stato esposto al Santo Padre e da Lui approvato e benedetto».

«LE GRAZIE AVRANNO UN INDIRIZZO SOLO»

Fin dall'inizio anche la comunità dei missionari seguì con fraterna attenzione gli eventi di questa fondazione. Padre Umberto Costa, allora rappresentante dell'Allamano in Casa Madre, così scriveva ai confratelli in Africa, il 9 maggio 1910: «Giungiamo poi al 29 gennaio, data memoranda della fondazione delle Suore Missionarie della Consolata. Ai 6 di aprile vi entrarono finalmente le prime «pietre fondamentali» che ora sono 5 o 6 e sarebbero molte di più se si accettassero tutte le giovani che si presentano».

Sono pure indicative di questo spirito le note riportate dal «Diario» del seminario.

Ecco le principali:

29 Gennaio 1910: «S. Francesco di Sales. Nono anniversario della fondazione formale dell'Istituto, e 10° di quella virtuale, essendo oggi appunto il 10° anniversario della guarigione miracolosa del Ven.mo sig. Rettore [l'Allamano] da una gravissima pleuro-polmonite doppia, nel qual giorno egli si decise di fondare l'Istituto.

Oggi stesso il Rev.mo sig. Rettore alle 4,30 va ad inaugurare alla Consolata l'«Istituto Missionarie della Consolata» e vi pone due suore Giuseppine, suor Celestina e suor Dorotea, che ne saranno le prime superiore. -

Albo signanda lapillo! [da segnare con una pietra bianca; noi diremmo: da mettere una lapide!]

21 Novembre 1910: «7,30 partenza per la Consolata, ove si assiste (8,15-10,15) e si canta alla Messa letta del Rev.mo Sig. Rettore - e poi alla vestizione delle prime 6 missionarie, compiuta da S. Em. Rev.ma il Card. Arcivescovo Richelmy; il quale dopo ci viene a vedere tutti in cortile».

29 Gennaio 1911: «11° Anniversario della miracolosa guarigione del Rev.mo sig. Rettore - e della fondazione dell'Istituto - 1° Anniversario della fondazione delle Missionarie - 4,30 partenza per la Consolata, ove il Sig. Vice Rettore [il can. G. Camissassa] imparte la Benedizione solenne del SS.mo Sacramento, e poi la Benedizione Papale (per facoltà concessagli dal S. Padre nell'ultima sua andata a Roma)».

Il diario riporta in seguito la partecipazione ad altre cerimonie di vestizione. È importante la nota datata 28 Ottobre 1913: «Alle 8,30 si parte da tutti per il santuario

della Consolata, per assistere alla funzione di partenza e di consegna del Crocifisso alle prime 15 Suore Missionarie della Consolata. La funzione comincia alle 10; Sua Em. il Card. Agostino Richelmy presiede alla funzione. Dà il Crocifisso alle Suore, tiene un bel discorso dal pulpito, e si termina poi colla benedizione solenne col SS. Sacramento.

La nostra *schola cantorum* esegue il “Veni sponsa Christi”, il “Magnificat”, il “Recordare”, Litanie e “Tantum ergo”, tutto solenne e di grande effetto. I sacerdoti convittori della Consolata cantano con noi. Furono invitati a questa funzione con apposite circolari, tutti gli abonati al “Periodico della Consolata” di Torino. La pioggia però guasta un poco».

Quando, nel 1915, l'Allamano decise di iniziare la costruzione della nuova Casa Madre delle suore accanto a quella dei missionari, il chierico Borello Mario mandò subito la notizia ai confratelli in Africa e, nel suo entusiasmo, concluse: «Il sig. Rettore dà principio alla casa delle nostre suore missionarie proprio accanto a noi, così le grazie del cielo avranno un solo indirizzo (via Circonvallazione 514/515 – [ora corso Ferrucci, 14 e via Coazze, 1]), così un solo spirito, un'opera sola».

Dopo poco più di due anni, l'Allamano capì che era giunto il tempo di mettere come responsabile una delle sue figlie e scelse sr. Margherita Demaria, con il titolo di vice superiora. Ai chierici spiegò il vero motivo di questa decisione: «Quella suora Giuseppina che era venuta per incominciare l'Istituto l'hanno richiamata, e le nostre Suore debbono fare da loro. Alle Suore ho detto così: “Tutte le cose devono incominciare, ma ora dovete vivere da voi, del vostro spirito. Gli altri possono darci il loro spirito, ma non il nostro. E questo per mettermi al corrente, come si fa in famiglia. Tutti



La Casa Madre costruita dal Fondatore per le Missionarie della Consolata.

insieme, anche colle Missionarie della Consolata».

L'Allamano curò la formazione delle sue missionarie con vera passione di padre. Le guidò nei primi passi anche nel loro apostolato in Africa. Fu loro sempre vicino, dando questa assicurazione: «Io darò il mio spirito a quelli che saranno uniti a me». E guardando al loro futuro lo vide benedetto: «Quando faremo il cinquantenario, io dal Paradiso vi assisterò; sarà un cinquantenario pieno di meriti». Se già il cinquantenario delle Missionarie della Consolata, nella previsione dell'Allamano, era pieno di meriti, come sarà il centenario che stanno celebrando?

P. Francesco Pavese

PERCHÉ NON RACCONTARLO?

UN FAVORE DELL'ALLAMANO AD UN APPESTATO DI TANTI ANNI FA

P. Giuseppe Ciatti (1898-1951), Missionario della Consolata, ci rilasciò un racconto semplice e bello di un favore che l'Allamano concesse ad un padre di famiglia, in Kenya, nel lontano 24 dicembre 1935. Nonostante siano passati circa 75 anni da quel giorno, crediamo utile proporre quel resoconto di due paginette, nel quale si respira il profumo della fede sincera di chi si fida con semplicità del soprannaturale.

P. G. Ciatti conobbe di persona il Fondatore. Entrato nell'Istituto nel 1915, dovette prestare servizio militare durante la prima guerra mondiale. Ordinato sacerdote nel 1922, partì subito per l'Africa, esercitando il suo apostolato prima in Kenya e, dal 1838, in Etiopia. Venne internato durante la seconda guerra mondiale, finita la quale dovette rientrare in Italia. Svolse ancora un lungo servizio come animatore missionario vocazionale e, negli ultimi anni, supplì il parroco anziano e cieco a Palovenò (Brescia, sua diocesi di origine), dove morì nel novembre del 1951.

Nella sua relazione, p. G. Ciatti prima ricorda antichi casi di peste in Kenya, dei quali sentì parlare, poi narra una particolare esperienza, che qui riportiamo.

«La prima volta che io ebbi occasione di vedere appestati fu nel 1915, quando mi trovavo nella missione di Mogoiri. La malattia generalmente aveva un inizio brusco e un percorso molto rapido, con una mortalità straordinariamente alta, tanto da raggiungere il 90%, specialmente nella prima, seconda e terza epidemia, e cioè rispettivamente negli anni 1922, 1925, 1929. In seguito la mortalità diminuì, ma non di molto.



mo si chiamava Francesco Kahiga, di 30 anni, felicemente sposato, con due figli. Durante gli 8 anni che era stato con me, nella missione di Tusu prima e poi in quella di Kaheti (1927-1935), non aveva mai avuto alcuna malattia di qualche importanza. Si era sposato a Tusu, era maestro catechista ed appunto in tale impiego lo avevo condotto con me a Kaheti, ove faceva pure da assistente al collegio locale delle scuole elementari.

L'ultima volta che dovetti assistere all'inferire del contagio, mi trovavo nella missione di Kaheti e fu appunto in questa occasione che, per intercessione dell'Allamano, un malato di peste fu guarito. Questo infer-

Il giorno 24 dicembre 1935, alle ore 10 del mattino, egli mi domandava di essere dispensato dal presiedere gli esercizi ginnici, perché sentiva un malessere generale

con cefalea e debole rachialgia. Lo dispensai e lo mandai a letto, dicendogli che lo avrei chiamato per le prove del pomeriggio. Verso le ore 15 andai difatti a chiamarlo per gli esercizi ginnici, ma lo trovai molto peggiorato. Gli misurai la temperatura esterna: 39°. Accusava grande prostrazione e sete ardente. La lingua era arida e nerastra. Aveva pure aritmia. Mi venne il sospetto della peste.

Alle ore 17 lo rivisitai. Presentava la lingua gonfiata e conseguente difficoltà di parola; pupille dilatate; febbre salita a 40°; presentava bubboni all'inguine e alle ascelle; incominciava pure il delirio. Era facile rendersi conto che si trattava di peste. Non mi stupì il fatto del rapido manifestarsi dei sintomi, perché avevo avuto occasione di vedere molti altri casi simili. Verso le 19 ritornai a visitarlo. La temperatura superava i 40°. Gli altri fenomeni al solito, con forte aritmia.

Il caso si aggravava celermente e prevedo che l'infermo non avrebbe superato la notte. Egli era pienamente conscio della gravità del suo stato e del tipo di malattia, perché anche lui aveva visto numerosi casi del genere. Io tentavo di tranquillizzarlo, dicendogli che non si trattava di peste, ma inutilmente.

Domandò i sacramenti e voleva che si mandasse a chiamare la moglie e i figli, distanti circa 30 chilometri. Mi schermii riguardo i sacramenti e gli suggerii piuttosto di raccomandarsi all'intercessione del nostro Fondatore, Giuseppe Allamano, morto in concetto di santità, e gli applicai una sua immagine con la reliquia contenente alcuni capelli.

Queste furono le parole del commiato: «Tua moglie non la mando a chiamare, non ce n'è bisogno; tu sta tranquillo che non morirai; non devi morire». Poi ritornai al

lavoro di missione che era straordinario essendo la vigilia di Natale, con un'affluenza straordinaria di gente. Dissi a p. Giorgio Dho, mio aiutante, di raccomandarlo alle preghiere della gente, durante la funzione della Novena.

Verso le 23, poco prima di iniziare la celebrazione eucaristica di mezzanotte ritornai a visitarlo. Appena mi vide, mi domandò di venire in chiesa ad assistere alla S. Messa e fare la S. Comunione. Mi rifiutai di acconsentire. Credevo delirasse, ma egli sosteneva di essere pienamente guarito. Allora gli presi la temperatura: la febbre era completamente scomparsa; la lingua aveva il suo colore normale; la cefalea pure sparita del tutto, come pure la rachialgia; i bubboni erano ancora visibili, ma indolori.

Nonostante, non gli permisi di alzarsi e venire in chiesa. Quando, verso le ore 2, a funzione terminata, il p. Dho gli portò la S. Comunione, egli volle alzarsi da letto e la ricevette inginocchiato per terra. Al mattino del 25, solennità di Natale, si alzò regolarmente. Nello stesso giorno attese subito ai suoi impegni di assistenza al collegio. Per qualche giorno ancora gli rimasero i bubboni induriti con un po' di stanchezza, ma poi tutto scomparve.

Convinto della grazia ottenuta, non volle più restituirmi la reliqua dell'Allamano. Da allora, durante la mia permanenza in Africa (agosto 1936) non ebbe più disturbo alcuno. Nel 1937, essendo io in Italia, mi scrisse e seppi che continuava a stare bene.

Nel 1938, trovandomi in Etiopia, continuai la corrispondenza con lui e non mi risulta che fosse ricaduto. Le nostre comunicazioni furono interrotte dall'attuale guerra». (La relazione è datata: Torino, 19 febbraio 1944).

P. Giuseppe Ciatti imc

GIUSEPPE ALLAMANO UN TESORO AL SERVIZIO DELLA MISSIONE

Il p. Thomas Ishengoma, Missionario della Consolata, originario del Tanzania, dopo tre anni di apostolato in Colombia e cinque come formatore nel nostro seminario di Morogoro (Tanzania), ha frequentato il corso di "Teologia della Vita Consacrata" presso l'Istituto "Claretianum" a Roma. Attingendo alla sua tesi intitolata: "Da un legame del sangue a un legame dello spirito, nel beato Giuseppe Allamano" dietro nostra richiesta, sintetizza un concetto di fondo e lo partecipa volentieri ai lettori di questa rivista.

Le immagini, la pubblicità, i mass-media hanno un grande influsso su di noi: possono condizionare il nostro pensiero, influenzare il comportamento, e addirittura sono in grado di plasmare la società e la cultura, condizionando automaticamente anche la missione "ad gentes".

Anche noi cristiani, volendo, possiamo lasciare un segno con il nostro comportamento che scaturisce dalla nostra spiritualità, perché essa è una realtà che "opera" e "incide". La spiritualità è quella lente particolare attraverso cui manifestiamo la fede individuale e comune. Inoltre essa ci offre una visione che conferisce uno scopo alla nostra vita e uno stimolo che ci spinge a formare la società, tanto in Europa, come in America, Asia o Africa.

Nella storia generale della Chiesa occupa un posto di rilievo la storia delle varie spiritualità, che sono come dei "tesori viventi" lasciati da individui che Dio ha arricchito con un dono sacro e speciale di intuizione e di convinzione.

Il Sommo Pontefice Benedetto XVI, nell'Enciclica "Caritas in Veritate", afferma che Verità e Carità in Gesù «si rendono reciprocamente testimonianza, perché l'una non può stare senza l'altra». Anche l'Allamano si era già avventurato in un'appassionata ricerca per penetrare il significato di questa relazione in ogni aspetto della

vita individuale e sociale. Un profondo e incondizionato amore per la verità è divenuto come l'ancora o il fondamento della sua spiritualità. Ne sono prova le sue parole ai missionari quando ha consegnato loro le prime Costituzioni dell'Istituto nel 1923: «Ricevetele, o carissimi, non come dalla mia mano, ma dalla mano del Signore e della SS. Consolata che a questo Istituto vi chiamarono, con vivo spirito di fede. Questo vi posso assicurare, che ogni singola regola, e non dubito di dire ogni singola parola, fu oggetto di serio studio, di lunghe considerazioni, specialmente di molte preghiere».

Vivere la carità nella verità è saggezza.

La spiritualità allamaniana è l'antitesi della mentalità del "ghetto": essa è fatta di sorgenti e ponti, non di muri e steccati! L'Allamano si delizia a invogliare i suoi missionari a contemplare il vero, a dialogare con la gente, a capire la realtà locale, con le sue culture. Uno dei suoi slogan è: «Ci vuole fuoco per essere apostoli!». Sicuramente intende un fuoco nel dialogo con l'altro, che non sia un semplice scambio di vedute, ma una ricerca appassionata della verità.

In più l'Allamano è convinto che la ricerca intelligente della verità, quando non è fine a se stessa o sterile soddisfazione intellettuale, si orienta necessariamente alla missione, che ha come parte integrante la

formazione e promozione umana degli individui e, di conseguenza, l'autentico progresso della società. L'impegno nella missione ha bisogno di una autodisciplina. Dice l'Allamano al riguardo: «La disciplina, non solo osservata, ma amata. Se non si ama, sarà quasi impossibile improntare ad essa le nostre azioni con animo e con volontà costante». Questo per Allamano è lavoro della saggezza cristiana: non solo ricercare la verità, ma incarnarla come amore autentico nel quotidiano.



Padre Thomas Ishengoma, a Roma, accanto alla statua del beato Allamano.

La spiritualità nella “pubblica piazza”.

Per evangelizzare le persone nella “pubblica piazza”, cioè nella società, ci vuole il vero fuoco missionario, non tiepidezze o mezza verità! Oggi, il secolarismo pervade la maggior parte delle società. Esso respinge la scuola di Dio, pone il Creatore fuori gioco, mettendo al centro la creatura.

Conoscendo lo spirito dell'Allamano, ecco quale sarebbe la sua denuncia al riguardo: distaccata dalla verità di Cristo, la persona afferra solo mezze verità, opinioni parziali e pregiudizi travestiti da dichiarazioni importanti e imperativi categorici. Così la sua condotta scivola nel compromesso permanente, che ottunde lo spirito. Gradualmente l'autentica libertà umana, che deriva dall'amore alla verità, si riduce a “scelte” parziali in modo indiscriminato, quasi obbligatorie, oggi molto in voga, visibili nell'insaziabile ricerca di novità.

In questo vuoto morale, lo strapotere dei media e l'industria del divertimento dilaga-

no in modo non sempre responsabile, e spesso ostacolano la vera realizzazione delle persone. In questa mentalità secolarizzata l'Allamano ci invita ad aderire con tutte le nostre forze a ciò che è Vero e Buono. «Tutto faccio per il Vangelo» (1 Cor 9, 23) e l'Allamano rafforza: «Tutto, tutto! Mi spenderò e mi sacrifierò». E continua: «Non poniamo riserve o indugi nella dedizione di noi stessi per la salvezza delle anime... Ah, non sarà mai missionario chi non arde di questo fuoco divino!».

Fare il bene bene.

Come possiamo realizzare la verità unita all'amore, che si rivela essere il fondamento indispensabile per il bene di ogni famiglia e di ogni comunità? Come ridare speranza alla società perché raggiunga il suo fine? L'Allamano ci può aiutare anche in questo. Una robusta spiritualità lo ha aiutato a dare una risposta a queste domande. Egli ha cercato per prima cosa la coerenza e l'integrità della propria persona attraverso ciò che definisce “la necessità della scienza”, intesa come continua ricerca della verità su Dio e



Foto di gruppo del seminario di Morogoro con alcuni amici venuti dall'Italia.

sull'uomo. Ha così raggiunto una grande maturità, che lo ha reso idoneo a diventare l'uomo dell'amore verso gli altri, cioè l'uomo dell'aiuto e del consiglio.

L'Allamano ha proposto lo stesso suo percorso anche ai suoi figli: «Essendo voi missionari, la vostra scienza è molto più ampia: dovete attendere principalmente agli studi sacri e secondariamente allo studio ed esercizio dei lavori manuali, e poi del catechismo, delle lingue e di quelle nozioni che possono aiutarvi a fare in missione maggior bene». Quando parlava di studio, l'Allamano non intendeva solo un'attività intellettuale, ma un impegno di ricerca e quindi di formazione progressiva e continua, che non fosse fine a se stessa, ma in funzione del servizio del prossimo.

La vera scienza porta a Dio e all'uomo in armonia con la natura. In questa prospettiva si comprende l'importanza che l'Allamano dava anche al lavoro manuale! Educarsi alla comprensione di ciò che costituisce il vero essere spirituale e morale di ognuno entra in quell'impegno che l'Allamano spiegava con l'espressione «fare il

bene bene», in base al quale, mentre si conosce il valore immutabile di ogni persona, la si ama in modo concreto. Questa intuizione è di grande attualità. Infatti oggi la questione della verità della persona umana, della sua natura e dignità, si è come eclissata; diverse espressioni dell'amore umano appaiono banali e persino distorte. Al contrario l'Allamano insegna che l'amore, se si illumina con la fede e la verità, conduce l'uomo ad un fine "alto", che garantisce

una felicità duratura e indirizza alla società, che nella espressione più elevata diventa missione "ad gentes".

I Missionari e Missionarie della Consolata oggi.

La vita e il genio di Allamano si esprimono in uno zelo ardente per vivere la verità di Cristo e promuoverne la presenza nelle persone, nelle culture, nella società e in ogni aspetto della vita quotidiana. Oggi i tentacoli contro la verità sono molteplici ed estesi, quali l'avidità, la corruzione, la parte buia di internet, la spericolata ingegneria genetica, il relativismo morale, ecc. In questo mare di confusione i Missionari e Missionarie della Consolata, seguendo lo spirito del loro Fondatore, sentono l'urgenza di promuovere la carità nella verità e di impegnarsi concretamente sempre più a promuovere ciò che è buono, praticare l'unità dell'educazione, indicare ai giovani la via verso la verità, evangelizzare la società in ogni suo ambito. Di certo è un apostolato difficile, ma soddisfacente, che chiama ad una profonda integrità personale.

Thomas Inshengoma IMC

... viene da pag. 14

“Il Signore, disse l’Allamano, non è tenuto a conservare i parenti al missionario affinché possa assisterli in morte, ma lo può fare. [Al papà di p. Cagliero] io avevo mandato a dire che aspettasse suo figlio e che non morisse prima di vederlo: egli mi ascoltò e la domenica prima che arrivasse suo figlio andò ancora a Messa col bastone. Era già oltre gli ottant’anni. Ve lo raccomando alle preghiere: che continuiate a suffragare l’anima sua benedetta».

Testimonianza del 14 aprile 1947.

Padre Chiomio inizia con quanto udito da p. Luigi Perlo, intitolando la testimonianza con un interrogativo: “Un caso di profezia fatta dall’Allamano?”: «Fra uno dei primi gruppi di suore del Cottolengo che, in partenza per l’Africa, erano venute a salutare l’Allamano, si svolse subito un’animata conversazione, che la bontà del Padre incoraggiava, sul futuro campo di missione. Preferito cavallo di battaglia del nostro Fondatore erano sempre i famosi 90 anni di lavoro che egli voleva per ogni missionario, e quindi anche per ogni suora missionaria.

Diceva: “un missionario costa troppo”, e credo fosse proprio lui a saperlo bene!

Ma ecco che una delle parenti intervenne: “Oh, se il Signore mi concede di fare 10 anni di missione, io sono già contenta e non domando di più”. Il buon Padre di rimando, con quella finezza con non martificava mai alcuno: “Ebbene sì, ti prendo in parola”. E poi, quasi improvvisamente ispirato: “Facciamo pure 10 anni, ma per tutte quante; quindi tu ne dovrai fare 20: dieci per te e dieci per sr. Giordana”, che era una delle prime Suore del Cottolengo morta appena giunta in Africa».

Padre Chiomio aggiunge il risultato di una sua ricerca anagrafica, dalla quale risulta «una media di 10 anni di missione per le suore del Cottolengo; unica eccezione sr. Opportuna, la nostra protagonista, tra parentesi ottima e instancabile suora, che lasciò l’Africa solamente coll’ultimo rimpatrio, appena poco più di un mese dopo avere compiuto i suoi 20 anni di missione che il nostro Padre le aveva accordato. Casi che capitano ai santi...».

Sr. Opportuna (Margherita Sola), seconda da sinistra nella fila in basso, con il gruppo delle missionarie del Cottolengo partitiparti per il Kenya il 24 dicembre 1903.

Raggiunse la missione all’età di 29 anni e ritornò definitivamente a Torino nel 1923. Morì nella Piccola Casa pochi anni dopo, il 3 agosto 1928.





UN FAVORE DALL'ALLAMANO

La sig.ra Rosario Valencia Giraldo, su richiesta del p. Salvatore Mura, Missionario della Consolata, il 1 maggio 2009 inviò una relazione di un favore che ritiene d'avere ricevuto circa 15 anni fa dal beato Giuseppe Allamano. Riportiamo una sintesi di questa relazione.

«Nel 1995 mi apparve un'escrecenza scura sul braccio destro all'altezza del gomito, che continuava ad aumentare e improvvisamente iniziò a sanguinare molto; a volte uscivano dei grumi e continuava a creasce-re.

Andai dallo specialista, il quale vide subito la necessità di un intervento chirurgico. Anni prima il mio medico curante dr. José Ignacio Arias mi aveva detto di non lasciarmi fare l'anestesia, neppure per l'estrazione di un dente, perché il mio cuore non avrebbe resistito. Vedendo però la necessità dell'operazione, esposi la situazione al medico, il quale mi assicurò che se mi avessero fatto l'anestesia non ne sarei uscita viva. Rassegnata anche a morire, chiesi alla

Vergine di aiutarmi a fare la santa volontà di Dio.

Qui iniziò uno speciale favore di Dio. Il p. Salvatore Mura, parroco del santuario di Nostra Signora di Fatima, a Manizales (Colombia), a cui appartengo, era in vacanza in Italia. Benché i superiori gli avessero concesso di fermarsi a Roma per studi, egli preferì ritornare a motivo dei molti impegni che aveva in Colombia. Nelle sue visite ai malati, egli venne a casa mia nel preciso momento in cui quel neo era aperto e stava spurgando sangue. Si preoccupò moltissimo e disse che bisognava estirparlo. Saputa la mia difficoltà riguardo l'anestesia, rispose che si poteva usare il laser, che è un meto-

do moderno.

Andai alla “Clinica dell’Angelo” e fui visitata dal dr. Lázaro Antonio Arango Molano, il quale disse: “Questo bisogna toglierlo”. Ci furono questioni di pagamento, ma il dottore mi venne incontro, anche per l’intervento del p. Mura, il quale, alla fine, mi disse: “Tutto è a posto; il dottore l’aspetta il 14 novembre alle due del pomeriggio. Lei stia tranquilla che tutto riuscirà bene, perché io ho affidato il suo braccio al beato Allamano”.

L’operazione fu fatta alle 3, proprio nel tempo in cui avevo la mia ora di guardia davanti al SS. Sacramento. L’infermiera mi mise un liquido freddo sul braccio e io rimasi irrigidita, mi sentivo morire. Finito l’intervento, fui messa per un po’ in una

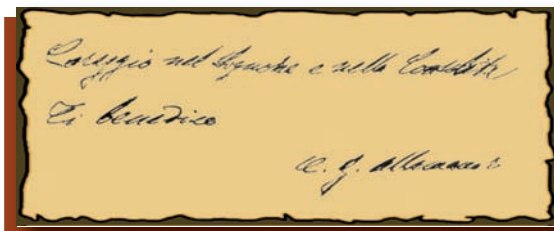
sala post-operatoria. Quando ne uscii, i miei che mi avevano accomagnata rimasero stupefatti. Io non sapevo che il chirurgo aveva detto loro che o ero morta o, comunque, che non c’era da farsi illusioni, perché non sarei durata otto giorni.

In questo tempo soffrì forti dolori al braccio. Chiedevo che mi togliessero i punti, ma non era possibile. Le cure mi facevano quasi svenire, ma da un momento all’altro iniziai sentirmi meglio. Quando ritornai dal medico, finalmente mi tolsero i punti.

Diversi medici, al vedermi, mi dissero: “Come mai lei è ancora viva? Il melanoma non perdona”. Invece, grazie a Dio, alla SS. Vergine, per intercessione del beato Allamano adesso sono guarita».

METTILA NELLE MANI DEL FONDATORE

Il fratello coadiutore Renzo Bourcet, Missionario della Consolata, che per molti anni ha esercitato il suo servizio nel Congo ed ora si trova in Italia per salute, scrive:



«Ti faccio avere questa mia lettera, con offerta, in ringraziamento della ormai “quasi completa” guarigione di una persona ancora giovane, mia parente, da avanzata leucemia linfoblastica, per intercessione del Fondatore, beato Giuseppe Allamano. Per me è più che una grazia, è una specie di miracolo!

Inizialmente più pregavamo e più peggiorava. Sconsolato, ne parlai ad un nostro confratello, il quale mi disse con semplicità e tanta fede: “Fai una cosa. Tu metti questa persona che ti sta così a cuore nelle mani

del Padre Fondatore e digli: ora prendila tu e pensaci tu - Poi, rivolto a me: tu ora non pensarci più; prega e lascia fare a lui”.

Da quel momento iniziò un progressivo miglioramento, direi con passi da gigante verso la guarigione. Dal cielo il beato Fondatore continuò ad assisterla e ad intercedere per la sua completa guarigione.

Noi abbiamo piena fiducia e, come lui ci suggerì quando era tra noi, continuiamo a bussare alla porta del cielo finché non ci sia completamente aperta e noi possiamo cantare il nostro sincero inno di ringraziamento».



O Padre,
fonte di ogni bene,
salga a te
il nostro inno di lode
per i doni
che hai concesso
al Beato Giuseppe Allamano.
Nella Chiesa egli fu ministro
della consolazione di Maria,
guida saggia e prudente delle anime,
padre di famiglie consacrate alla missione.
Degnati benigno, se è per la tua gloria
e il bene delle anime,
di glorificarlo nella Chiesa
concedendoci la grazia
che con fiducia ti chiediamo
per sua intercessione.
Amen